

**SULL'UNITARIETÀ
E I PRINCIPALI PROBLEMI ESEGETICI
DELL'ODE ORAZIANA A PLANCO
(*Carm.*, 1, 7)**

Résumé. — Nous revenons sur l'hypothèse – déjà avancée par certains chercheurs – selon laquelle l'ode d'Horace à Plancus serait en réalité composée de deux œuvres distinctes, réunies dans certains manuscrits soit en raison du mètre commun (vers alcmaniens), soit d'après une certaine analogie de sujet, en dépit de la position anormale du nom du destinataire, livré seulement au v. 19 du poème complet. La principale difficulté pour accepter l'hypothèse d'une telle division est qu'elle violerait prétendument la « loi de Meineke - Lachmann » ; mais il pourrait s'agir d'une exception, qui ne fait pas le poids par rapport aux arguments en faveur d'une composition double.

Abstract. — I repropose the hypothesis – previously formulated by some scholars – that in Horace's ode to Plancus there are really two distinct compositions that have been united in some codices either because of the common metre (Alcmanian strophe) or because of some analogy in the subject, in spite of the anomalous placement of the name of the author's friend only at verse 19 of the comprehensive poem. The main difficulty to accept the hypothesis of the division consists in the violation of the so called "law of Meineke - Lachmann", but that might be an exception of little importance compared with the arguments for the double ode.

1.1. Il carme 1, 7 di Orazio

- Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen
aut Epheson bimarissue Corinthi
moenia uel Baccho Thebas uel Apolline Delphos
insignis aut Thessala Tempe.*
- 5 *Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
carmine perpetuo celebrare et
undique decerptam fronti praeponere oliuam.
Plurimus in Iunonis honorem
aptum dicet equis Argos ditisque Mycenae:*
- 10 *me nec tam patiens Lacedaemon
nec tam Larissae percussit campus opimae,
quam domus Albunae resonantis*

*et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
mobilibus pomaria riuis*¹.

- 15 *Albus ut obscuro deterget nubila caelo
saepe Notus neque parturit imbris
perpetuo, sic tu sapiens finire memento
tristitiam uitaeque labores*
20 *molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
castra tenent seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
cum fugeret, tamen uda Lyaeo
tempora populea fertur uinxisse corona,
sic tristis adfatus amicos:*
25 *“Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
ibimus, o socii comitesque.
Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro;
certus enim promisit Apollo,
ambiguam tellure noua Salamina futuram.*
30 *O fortes peioraque passi
mecum saepe uiri, nunc uino pellite curas;
cras ingens iterabimus aequor.”*

Alcuni elogeranno la luminosa e famosa Rodi, o Mitilene o Efeso o le mura di Corinto sui due mari o Tebe insigne per Bacco o Delfi per Apollo o la tessala Tempe. Vi sono quelli che hanno come sola occupazione celebrare la città della vergine Pallade con un poema ininterrotto e incoronarsi la fronte con fronde d'olivo colte da ogni dove. Un gran numero per onorare Giunone dirà adatta all'allevamento dei cavalli Argo e la ricca Micene. In quanto a me, non mi colpì tanto d'ammirazione né Sparta resistente alle fatiche né la pianura della fertile Larissa, quanto la grotta di Albunea echeggiante e la cascata dell'Aniene e il bosco sacro di Tiburno e i frutteti irrigati dai fluenti rivi.

Come il Noto serenatore spesso elimina dal cielo scuro le nubi e non è continuamente gonfio di piogge, così tu, o Planco, da uomo saggio ricorda di porre un termine alla tristezza e ai travagli della vita con il dolce oblio del vino, sia ora che ti trovi al campo lucente di insegne, sia quando ti troverai nella densa ombra della tua villa di Tivoli. Teucro, pur costretto ad allontanarsi da Salamina e dal padre, tuttavia – si narra – si cinse con una corona di pioppo le tempie umide di vino, rivolgendosi agli amici tristi con queste parole: “O compagni di sorte e di viaggio, andremo dovunque ci porterà la Fortuna più benevola del padre. Sotto la condotta e gli auspici di Teucro non c'è motivo di disperare: infatti Apollo mi garantì con promessa certa che Salamina diventerà un nome equivoco per esservi una nuova terra con lo stesso nome. O uomini valorosi, che spesso avete sopportato con me pericoli più gravi, ora scacciate le preoccupazioni col vino: domani torneremo a percorrere il mare immenso”.

1. Di questo iato dopo il v. 4 si tratterà nell'intero § 1.

è, o almeno è stato, soggetto a dubbi circa la sua unitarietà. Infatti, considerato il brusco passaggio tra la prima parte (v. 1-14) e la seconda (v. 15-32) di questa lirica, fin dall'antichità qualcuno è stato indotto – come risulta anche da alcuni dei codici poziori² – a supporre che essa sia il risultato della giustapposizione di due diversi componimenti³, causata o comunque favorita dall'identità di metro. Tuttavia la stragrande maggioranza degli studiosi ha ritenuto e ritiene unitaria l'ode⁴. A me invece sembra che manchi, tra le

2. Cfr. l'app. crit. in F. VILLENEUVE, *Horace, tome I: Odes et épodes, texte établi et traduit par F. V.*, Paris, "Les B. L.", 1991 (1929¹), p. 15: "**15 novum carmen incipiunt M A F L δ p u, non item a E D R nec metrici; titulum praebet in margine M: Ad Plancum hortatio bene vivendi [= F]**", e in S. BORZSAK, *Q. Horati Flacci Opera*, ed. S. B., Leipzig, 1984, p. 9: "**15 novum carmen inc. A a² U R² F p Ott. Ox., cf. Porph. 13, 21 [cit. infra, n. 4], etc.**".

3. L'interpretazione dei χωρίζοντες fu diffusa soprattutto nell'Ottocento: cfr. per es. A. BUTTMANN, "Sendschreiben an Prof. Martin", *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* 14 (1860), p. 841-844; F. X. HOEGG, "De aliquot Horatii carminibus commentatio", *Progr. Arnsberg* (1861-1862), p. 17 s.; K. SCHENKL, "Über die Composition von Horaz Od. 1, 7", *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* 29 (1878), p. 1 s.; etc.

4. Già Porph., in *Hor. Carm. 1, 7, 15-16: ALBVS VT OBSCVRO DETERGET NVBILA CAELO SAEPE NOTVS. Hanc oden quidam putant aliam esse, sed eadem est; nam et hic ad Plancum loquitur in cuius honore et in superiore parte Tibur laudavit. Plancus enim inde fuit oriundus*. Cfr. E. MALCOVATI, *Antologia oraziana*, a cura di E. M., Firenze, 1972¹ (1942¹), p. 44: "Porfirione attesta che già nell'antichità v'era chi faceva di quest'ode due componimenti, comprendendo nei primi quattordici versi l'elogio di Tivoli e nei rimanenti l'esortazione a Planco: alcuni fra i migliori manoscritti presentano infatti tale divisione; l'appunto di mancanza di unità ad essa mosso da molti dei moderni risente di quell'antico superficiale giudizio". Tra gli studiosi 'unitaristi' ricordiamo G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze, 1920 (rist. 1964), p. 722 ss.; C. F. KUMANIECKI, "De Horatii carmine ad Plancum", *Eos* 42 (1947), p. 5 ss.; A. KIESSLING, R. HEINZE, E. BURCK, *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden*, Berlin, 1958⁹ (1898³), *ad loc.*; J. P. ELDER, "Horace Carmen 1, 7", *Cph* 48 (1953), p. 1-8; F. KLINGNER, *Horatius, Opera*, Leipzig, 1959³ (1939¹), *ad loc.*; F. R. BLISS, "The Plancus Ode", *TAPH A* 91 (1960), p. 30-46; N. E. COLLINGE, *The Structure of Horace's Odes*, London, 1961, p. 117 s.; J. VAIO, "The Unity and Historical Occasion of Horace Carm. 1, 7", *CPh* 61 (1966), p. 168-175, spec. 168; R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace Odes, Book I*, Oxford, 1989² (1970¹), p. 93, che addirittura definiscono *absurd interpretation* quella dei 'χωρίζοντες'; V. PÖSCHL, *A Commentary on Horace Odes*, Oxford, 1978² (1970¹), *ad loc.*; E. C. WICKHAM, *Q. Horati Flacci Opera*, Oxford Class. Texts, 1991² (1901¹), *ad loc.*; D. WEST, *Horace, Odes I, Carpe diem*, text, transl. and commentary by D. W., Oxford, Clarendon Press, 1995, p. 30 ss.; D. R. SHACKLETON BAILEY, *Horatius, Opera*, München - Leipzig, 2003, *ad loc.*; R. MAYER, *Horace, Odes Book I*, Cambridge, 2012; etc.

Di parere opposto o almeno incerto, per es. E. ROMANO, *Q. Orazio Flacco. Le Opere I, le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, tomo II, commento di E. R., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1991, p. 503, e J. LUQUE MORENO, *Horacio Lirico. Notas de clase*, Granada, 2012, p. 41, n. 118, che faticano a vedere la relazione tra le due parti.

due parti, una chiara connessione logica e formale ⁵, e dunque non mi sento di escludere l'originaria partizione del componimento in due brevi carmi – due quadretti non di «scarsa consistenza» ⁶, ma che anzi presentano il pregio della brevità –, il primo dei quali è formato da 14 versi (per la questione della “legge di Meineke - Lachmann” cfr. *infra*, § 7). Né deve stupire l'estensione ridotta dei due presunti componimenti – e specialmente del primo –, se si tiene presente che, dei 104 carmi (compreso il c. d. *carmen saeculare*) dell'intera raccolta, esattamente un quarto sono particolarmente brevi, e cioè 10 sono composti di meno di 14 versi, e ben 16 si estendono per 16 versi ⁷. Dunque la limitata ampiezza dell'ode che d'ora in poi chiameremo 7a non sarebbe eccezionale, né tanto meno quella del carme che definiremo 7b, che conterebbe 18 versi.

1.2. Un'altra particolarità suggerisce di suddividere il componimento in due parti: il nome del destinatario si trova soltanto al v. 19 del carme complessivo (ancorché anticipato dal pronome *tu* del v. 17), mentre di solito nelle odi Orazio nomina nei primi versi, spesso nel primo, il dedicatario – essere umano o divinità o termine astratto – o la persona di cui si parla. È pur vero che in una decina di casi (sugli oltre 100 carmi dell'opera: cfr. *supra*, **1.1**) il voc. della persona cui è indirizzata la lirica compare solo dal v. 10 in poi ⁸, e in 5 di essi addirittura dopo il v. 20; ma in ben 7 di questi carmi, assai ampi, il voc. si trova prima – anzi talora parecchio prima – della metà, mentre nel caso in esame il voc. è al v. 19 sui 32 complessivi dell'ode. Invece, frazionando il brano poetico in due parti, nella seconda s'incontrerebbe il voc. *Plance* al v. 5 (e il pronome *tu* addirittura al v. 3), il che mi pare più normale e consono all'argomento.

Infine, non possiamo esimerci dal rilevare che la critica testuale ha in non pochi casi riconosciuto l'accorpamento, ad opera degli amanuensi di al-

5. Cfr. E. V. D'ARBELA, *Antologia oraziana*, commento di E. V. D'A., Milano, Signorelli, 1966, p. 61: “Il nesso della seconda parte con la prima non riesce a tutta prima evidente, [...]”.

6. U. E. PAOLI, *Orazio, I carmi*, scelti e commentati da U. E. P., Firenze, 1965¹⁷, p. 35; cfr. anche V. USSANI, *Orazio, Odi ed epodi*, commento e note di V. U., Torino, 1952², I, p. 80.

7. Nel dettaglio: carmi di 8 versi: 1, 11; 1, 30; 1, 38; 3, 22; 4, 10 = totale 5 carmi; di 12 versi: 1, 20; 1, 23; 1, 26; 3, 12; 3, 26 = totale 5 carmi; di 16 versi: 1, 5; 1, 8; 1, 18; 1, 19; 1, 21; 1, 29; 1, 32; 1, 33; 1, 34; 3, 13; 3, 15; 3, 17; 3, 18; 3, 20; 3, 28; 3, 30 = totale 16 carmi. Notiamo, per curiosità, che nessun carme del II libro e uno solo del IV ha meno di 20 versi.

8. Salvo errore od omissione, questi sono i casi in questione (tra parentesi è indicato il verso in cui compare il vocativo): *carm.* 1, 2 (v. 52, ultimo: *e pour cause!*); 1, 4 (v. 14); 1, 17 (v. 10); 2, 1 (v. 14); 2, 12 (v. 11); 3, 16 (v. 20); 3, 27 (v. 14); 4, 2 (v. 26); 4, 7 (v. 23); 4, 9 (v. 33); 4, 12 (v. 13).

cuni codici, di componimenti poetici in origine indipendenti, e dunque li ha talvolta ripristinati nelle due o tre parti presumibilmente originarie. Ricordiamo, a titolo di esempio, Catull., 2; 14; 68; 78; Prop., 1, 8; 2, 13, 18 (scisso in 3 parti), 22, 24, 26, 28 (suddiviso in 3 parti), 29, 30, 33, 34; Ov., *Am.*, 2, 9; etc. Questa discreta frequenza del fenomeno – per quanto si verifichi (ma, credo, assai più raramente) il caso inverso, di poesie unitarie tradizionalmente scomposte in più parti⁹ – costituisce un ulteriore indizio della validità della congettura relativa alla divisione in due parti del carme oraziano in esame.

1.3. A questi dati di carattere tecnico-statistico si affiancano argomenti concettuali. A me sembra che i due “semi-carmin” siano fondamentalmente assai diversi. Il primo segmento comprende due aspetti, in qualche modo fusi tra loro: innanzitutto la satira, da parte di Orazio, della poetica di certi versificatori del suo tempo, ampollosi e monocordi nella trattazione dei loro temi; in secondo luogo – con l’effetto paradossale di mascherare la precedente ironia¹⁰ – un’apparentemente semplice dichiarazione d’intenti e di gusto personale, che sfocia nell’elogio di Tivoli: insomma, una sorta di sintesi di metodologia poetica, che del resto ricorre, per accenni, in altre opere di Orazio.

Già per questo motivo il carme 7a mi pare in sé compiuto; e la compiutezza e l’autosufficienza di 7b risulta ancor più probabile, se notiamo che si tratta di una sorta di *consolatio* a Munazio Planco¹¹, nella quale il poeta esorta l’amico ad affogare nel vino la tristezza e gli affanni¹², anche grazie alla serenità del paesaggio della sua Tivoli, conforto che si conclude con un dotto riferimento mitologico a Teucro, il quale esorta i compagni a scacciare

9. Ricordo l’esempio dei frammenti 2 D. e 5a D. di Archiloco, che oltre trent’anni or sono proposi – seguendo B. GENTILI, “Interpretazione di Archiloco fr. 2 D. = 7 L.-B.”, *Riv. Filol. Class.* 93 (1965), p. 129 s. – di unificare in un unico frammento, nel mio art. “Archiloco, fr. 2 D.”, *Giorn. It. di Filol.* 37 [n. s. 16] (1985), p. 223-231 [colgo l’occasione per rettificare, pur a distanza di tanti anni, una svista materiale in cui incorsi in quell’articolo: a p. 225, anziché κεράννυμι - κέραμαι - κεραννώω si legge κρεμάννυμι - κρέμαμαι - κρεμαννώω].

10. Cfr. F. ARNALDI, *Orazio, Odi ed epodi*, note di F. A., Milano, Principato, 1967⁵, p. 21, n. ad v. 5-7: “Il poeta ironizza qui evidentemente il neoclassicismo dei Greci e di taluni Romani di allora”; p. 22, n. ad v. 8-9: “ma mi sembra qui evidente l’ironico richiamo a un altro tipo di neoclassicismo arcaicizzante”.

11. Sull’equazione *Plance* (v. 19) = *L. Munatius Plancus* (console nel 42 a. C.), cfr. J. VAIO, *op. cit.* alla n. 4, p. 168 e n. 5 (con bibliografia), e p. 171.

12. Quello del vino consolatore degli affanni è un *tòpos* già della poesia greca (ricordiamo per es. Alc. fr. 335 L.-P. = 27 Gall.; Sim. fr. 512 P.; etc.), e ricorrente più di una volta in Orazio: per es. *carm.* 1, 7, 31; *epod.* 13, 17; *serm.* 2, 7, 114; *epist.* 1, 15, 18 s.; *a. p.* 85; etc. (cfr. anche *infra*, n. 54).

le preoccupazioni relative al futuro¹³ proprio grazie al vino. Il solo elemento comune tra 7a e 7b è la celebrazione del territorio di Tivoli, magnificato in entrambi i “semi-carmi” per la pace che infonde in chi vi abita o vi sosta; ma si deve peraltro rilevare una differenza di non poco conto: in 7a il vagheggiamento di questi luoghi accoglienti è arricchita dalla menzione di personaggi della mitologia italica, la sibilla Albunea¹⁴ (*domus Albunee resonantis*, v. 12) e Tiburno (o Tiburto¹⁵) (*Tiburni lucus*, v. 13), mentre in 7b troviamo un semplice e rapido riferimento geografico, di lode del paesaggio di Tivoli (*densa tenebit / Tiburis umbra tui*, v. 20 s. = 7b, v. 6 s.). Tivoli – o la valle dell’Aniene – è ricordata in più di un’occasione da Orazio¹⁶ come località amena a lui particolarmente cara, non meno della confinante Sabina, dove, com’è noto, possedeva una villa e un podere donatigli da Mecenate (cfr. *serm.* 2, 6). Nel nostro carme “doppio” Tivoli è citata, come abbiamo appena rilevato, due volte a distanza di pochi versi: questo duplice riferimento ha contribuito – insieme all’identità di metro – a suggerire l’unificazione delle due parti in un componimento unitario¹⁷. Sarebbe un po’ come se – mi si consenta il paradosso – si accorpessero i carmi 2, 6 e 4, 2 oppure 3, 4 e 3, 29 perché ciascuna coppia è scritta nello stesso metro (strofe saffica le prime due odi, strofe alcaica le altre due) e ogni ode contiene un accenno a Tivoli.

Gli stessi presunti *links* segnalati da John Vaio e da altri studiosi¹⁸ – quello tra i v. 1-14 e la seconda parte del carme, nonché quello costituito dalla lode di Tivoli (v. 12-14) in onore di Planco, in quanto luogo natale del destinatario del carme (v. 19) – sono approssimativi, fragili e aleatori, e non hanno maggior fondatezza o consistenza di qualunque collegamento tra due o più carmi o versi oraziani.

2.1. Oltre alla questione della sua unitarietà o partizione, di cui abbiamo sin qui trattato, questa ode – e specialmente la prima parte, o, se vogliamo,

13. In particolare per il v. 30, cfr. Verg., *Aen.*, 1, 198 s.: *O socii (neque enim ignari sumus ante malorum), / o passi grauiora, dabit deus his quoque finem.*

14. Cfr. Varr. *ap. Lact., inst.*, 1, 6, 12: *Tiburtem, quae Tiburi colitur ut dea iuxta ripas Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inuentum esse dicitur tenens in manu librum*; anche Verg., *Aen.*, 7, 82 ss.

15. Cfr. Verg., *Aen.*, 7, 670 ss.: *Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt, / fratris Tiburti dictam cognomine gentem, / Catillusque acerque Coras, Argiua iuuentus*; anche 11, 519: *Tiburtique manus.*

16. *Carm.* 1, 18, 2; 2, 6, 5; 3, 4, 23; 3, 29, 6; 4, 2, 31; 4, 3, 10; *serm.* 1, 6, 108; 2, 4, 70; *epist.* 1, 7, 45; 1, 8, 12; 2, 2, 3.

17. Cfr. Porph. *in Hor. Carm.* 1, 7, 15, cit. *supra*, n. 4.

18. J. VAIO, *op. cit.* alla n. 4, p. 168; ma già E. C. WICKHAM, *The Works of Horace*, Oxford, 1896, I^o, p. 54; etc.

il carne 7a – presenta alcune difficoltà di tipo esegetico che tenteremo ora di chiarire.

Incominciamo con la rassegna delle località che secondo Orazio sono lodate da altri poeti: è una sequenza basata su un ordine casuale, o invece l'elenco di questi luoghi segue qualche criterio particolare? Secondo il Mocchino¹⁹,

pare che vi sia un certo ordine nella enumerazione delle città greche: prima le più pittoresche, da Rodi a Corinto che è a cavaliere tra due mari; poi le più illustri, sulle quali domina il ricordo di un dio, da Tebe ad Atene; poi le più antiche, la cui storia ha gli splendori del mito, Argo e Micene.

Questa opinione mi sembra condivisibile solo in una certa misura: si potrebbe infatti ritenere che il poeta abbia almeno parzialmente seguito l'ordine cronologico delle vicende politiche e militari o dell'importanza civile e culturale di queste città, ma a rovescio, vale a dire dalle epoche più recenti a quelle più antiche²⁰:

(a 1) Rodi fu espugnata e saccheggiata dal cesaricida C. Cassio nel 43 a. C., e fu – e in parte continuava a essere ai tempi di Orazio – un importante centro di studi filosofici (si pensi agli stoici Panezio e Posidonio) e retorici (ricordiamo la scuola di eloquenza fondata da Eschine, e lo stile c. d. “rodio”);

(a 2) Mitilene – per non parlare della fama di patria di Saffo e Alceo – era stata saccheggiata nell'80 a. C. da M. Minucio Termo²¹; Efeso, ancora negli ultimi decenni del I sec. a. C., nell'oriente romanizzato era seconda solo ad Alessandria per sviluppo e importanza, anche culturale;

19. A. MOCCHINO, *Orazio, Odi ed epodi*, a cura di A. M., Milano, Ed. Scol. Mondadori, 1955²⁰, p. 60.

20. D. WEST, *op. cit.* alla n. 4, p. 34, giustifica la scelta – ma non l'ordine – di queste località col fatto che *these cities are the homes of the leaders of the Greek expedition to Troy in the Iliad – Argos the home of Diomedes, Mycenae of Agamemnon, Lacedaemon (Sparta) of Menelaus, Larisa of Achilles – and each is provided with a translated version of its stock Homeric epithet*: osservazione condivisibile, ma che vale soltanto per le città nominate nei vv. 9-11. R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *op. cit.* alla n. 4, p. 95, ricordano semplicemente che *other writers also contrast the peace of familiar and charming surroundings with the splendours of the Greek world*. J. VAIO, *op. cit.* alla n. 4, p. 169, suggerisce invece una disposizione di tipo geografico: insediamenti orientali (Rodi, Mitilene ed Efeso: vv. 1-2), poi Corinto (v. 2) e altre località della terraferma greca sino al v. 11; poi ancora riferimenti a Tivoli (vv. 12-14 e di nuovo 20-21); infine la nuova Salamina di Cipro (v. 29), altro insediamento orientale, che richiamerebbe quelli dei vv. 1-2; ma questa interpretazione dell'ordine delle località menzionate – da est a ovest, e poi di nuovo da ovest a est – mi sembra una forzatura del pensiero del poeta.

21. Cfr. Suet., *Caes.*, 2, 2.

(a 3) Corinto, dopo la conquista romana e la distruzione ad opera di L. Mummio (146 a. C.), era stata rifondata nel 44 a. C. come colonia romana, ed era diventata capitale della provincia di Acaia.

Seguono città importanti per la loro storia politico-militare o per peculiarità religiose soprattutto all'epoca della Grecia classica:

(b 1) Tebe aveva dominato militarmente la Grecia sotto la guida di Pelopida ed Epaminonda nel decennio 371-362 a. C.;

(b 2) Delfi – sede dell'oracolo di Apollo – era stato uno dei principali centri religiosi della Grecia, segnatamente nei secoli di massimo splendore della civiltà ellenica;

(b 3) Tempe, essendo un punto strategico di grande importanza perché costituiva l'unico passaggio tra la Macedonia e la Tessaglia, era stata teatro di operazioni militari nel 480 a. C., durante la II guerra persiana, e nel 336 a. C. in occasione della discesa di Alessandro Magno in Grecia per ristabilire l'egemonia macedone.

Atene – che pure non è citata per nome, ma indicata con la circonlocuzione antonomastica *Palladis urbem* (v. 5) – occupa nel carme un ruolo di particolare rilievo, sia per lo spazio che le è dedicato (ben tre versi, 5-7), sia perché, grazie alla sua posizione centrale in questi versi, serve a separare il primo gruppo di città, con i suoi due sottogruppi (a - b), dall'ultimo (c). La centralità della città-simbolo nella storia e nella civiltà greca, estesa sino ai tempi di Orazio, ne ha determinato questa funzione e collocazione nell'ambito dell'ode. In tal modo il poeta ne ha celebrato indirettamente i meriti non solo ai fini della grandezza dell'Ellade, ma anche dell'influenza su Roma: basti ricordare il memorabile aforisma *Graecia capta ferum uictorem cepit et artis / intulit agresti Latio* (*epist.*, 2, 1, 156 s.).

L'elenco delle località cantate da certe categorie di poeti si conclude con due coppie di città:

(c 1) Argo e Micene, entrambe celebri e importanti specialmente nella storia della Grecia arcaica;

(c 2) le due ultime, Lacedemone e Larissa, sono ricordate, credo, per ragioni tra loro opposte: Sparta era famosa nell'antichità per la severità della sua legislazione e dei suoi costumi, nonché per la tempratura dei suoi cittadini, resistenti alle fatiche, agli stenti, al dolore, e questa caratteristica è ricordata e indirettamente lodata da Orazio grazie all'aggettivo *patiens* che la qualifica (v. 10); Larissa è definita *opima* perché dominava la fertile pianura della Pelasgiotide. Il poeta avrebbe dunque inteso presentare un contrasto tra due qualità antitetiche: la durezza di Sparta (ossia degli Spartani) e la soavità del suolo della località tessala.

Ma la citazione di quest'ultima città provoca qualche problema: è stato osservato da più di un commentatore²² che la formula oraziana *Larissae ... opimae* (v. 11) è una reminiscenza omerica (*Il.*, 2, 840: Λάρισσαν ἐριβόλακα “Làrissa zolla feconda”; 17, 301: ἀπὸ Λαρίσης ἐριβόλακος “da Làrissa fertile zolla”²³); in realtà, la *Larisa* di Orazio è evidentemente quella tessala, mentre la Λάρισα dell'*Iliade* è una città dell'Asia minore, e più esattamente della Troade, come è facile desumere dal fatto che la prima citazione di essa occorre nell'elenco degli alleati dei Troiani (*Il.*, 2, 780-877), e la seconda durante la descrizione della morte del giovane Ippòtoo (17, 288-303), indicato nel primo passo come condottiero dei Pelasgi d'Asia. Dunque, o si deve supporre che Orazio abbia preso un abbaglio confondendo le due città omonime (non poche altre, del resto, ne esistettero in Grecia e in Asia: Larissa Cremaste, Larissa dell'Ossa, dell'Argolide, della Lidia, etc., ma è presumibile che egli si riferisse alla più famosa, quella tessala), oppure si deve ritenere che la reminiscenza omerica sia soltanto apparente, ossia il poeta latino avrebbe attribuito alla Larissa tessala la qualifica di “fertile, feconda”, vuoi riprendendo casualmente la definizione dell'*Iliade*, vuoi perché, pur sapendo che l'attributo omerico si riferiva a una diversa località, tale attributo gli sembrava adatto anche alla città della Tessaglia.

Comunque, come si vede, mentre la prima coppia (c 1) sembra concludere l'ordine cronologico inverso cui ho poc'anzi accennato, la seconda (c 2) rappresenta per così dire un'eccezione, con la quale Orazio vuole indicare gli estremi delle prerogative delle città greche; e con la menzione, per ultima, della “fertile Larissa” ha forse inteso creare un nesso paesaggistico con lo scenario agreste della zona di Tivoli, la cui descrizione segue immediatamente.

2.2. È tuttavia possibile almeno un'altra interpretazione di questo catalogo di città²⁴. Le prime quattro (Rodi, Mitilene, Efeso, Corinto), comprese nei due versi iniziali, così come le due ultime (Sparta e Larissa), racchiuse nei due versi finali dell'elenco (v. 10-11), non contengono riferimenti a divi-

22. Per es. M. CERRATI, *Orazio, Odi*, a cura di M. C., Torino, S.E.I., 1926², p. 44; A. CARBONETTO, *Antologia delle opere di Orazio*, Milano, Principato, 1971, p. 159; V. USSANI, *op. cit.* alla n. 6, I, p. 81; etc.

23. La traduzione di questa formula è di R. CALZECCHI ONESTI, *Omero, Iliade*, Torino, Einaudi, 1963, *ad loc.*

24. Per la forma del ‘*Priamel*’ negli encomi, cfr. Timocr., fr. 727 Page: ἄλλ’ εἰ τὸ γε Παιωνίαν ἢ καὶ τὸ γε Ξάνθοιπον αἰνεῖς, / ἢ τὸ γε Λευτυχίδαν, ἐγὼ δ’ Ἀριστείδαν ἐπαινέω / ἄνδρ’ ἱερῶν ἀπ’ Ἀθανῶν / ἐλθεῖν ἕνα λῶστον, etc.; anche in altri contesti: per es. Sapph., fr. 16 V. (= 16 L.-P., 25 Gall.): Οἱ μὲν ἰππῶν στρότον, κτλ.; Tib. 1, 1, 1 ss., o nello stesso Orazio, *carm.*, 1, 1, etc.: cfr. R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *op. cit.* alla n. 4, p. 94; D. WEST, *op. cit.* alla n. 4, p. 32; etc.

nità, ma sono menzionate esclusivamente per le loro prerogative civili o militari; viceversa le sei centrali sono apparentate alla divinità protettrice (Tebe a Bacco, Delfi e Tempe ad Apollo, Atene – addirittura indicata con la perifrasi che indica la divinità poliade: cfr. *supra*, 2.1 – a Pallade, Argo e Micene a Giunone): questa distinzione tra località per così dire “profane” e “sacre” – inserite, queste ultime, tra i due gruppi delle altre – potrebbe essere il criterio seguito da Orazio per questa elencazione. Anche secondo questa lettura si dovrebbe supporre che l’ultima località, la “feconda Larissa”, sia stata posta alla fine come collegamento (che potremmo impropriamente definire *enjambement*) con il fertile territorio di Tivoli di cui si parla di seguito.

Non si può peraltro escludere che – come ho accennato all’inizio di 2.1 – l’ordine delle città sia in certo senso fortuito, dettato al poeta soprattutto da esigenze metriche, pur avendo egli badato a ricordare alcune delle città più illustri del mondo ellenico.

Del resto, non mi sento di respingere l’ipotesi che questo elenco di località del mondo greco corrisponda ad alcune opere poetiche celebrative delle stesse, scritte da autori alessandrini nel secolo o nei due secoli anteriori a Orazio (oggi perdute), proprio come vedremo per Atene (cfr. *infra*, § 5).

3. La varietà dei cantori delle diverse *pòleis* greche è affidata alla serie pronominale *alii* (v. 1), [*ii*, o *alii*, o *quidam*] *quibus* (v. 5), e *plurimus* (v. 8), forma, quest’ultima, che dà adito a qualche incertezza. Secondo la maggioranza degli studiosi²⁵, il sing. *plurimus* è qui usato al posto del plur. *plurimi*; ma, se questa sostituzione non è rarissima con *plurimus* usato come aggettivo²⁶, non sembrano ricorrere esempi di suo uso sostantivato²⁷. Già questa

25. Per es. F. VILLENEUVE, *loc. cit.* alla n. 2; V. USSANI, *loc. cit.* alla n. 22; A. MOCCHINO, *op. cit.* alla n. 19, p. 61; E. V. D’ARBELA, *op. cit.* alla n. 5, p. 62; N. FESTA, *Orazio, Antologia lirica*, a cura di N. F. e A. TRAGLIA, Milano, Mursia, 1967², p. 29 (= *Orazio, Dalle opere*, Milano, Mursia, 1969, p. 35); T. COLAMARINO, in T. COLAMARINO, D. BO, *Le opere di Q. Orazio Flacco*, testo etc. a cura di D. B., traduz. e note di T. C., Torino, U.T.E.T., 1983², p. 245; etc. Cfr. anche R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *op. cit.* alla n. 4, p. 99, secondo cui “*plurimus* must mean ‘many a one’”, e dove troviamo elencate strutture simili: per es. Hor., *carm.* 1, 1, 19 ss.: *est qui [...]* *multos* [...]; *epist.*, 1, 1, 77 ss.: *sunt qui [...]* *multis*; Sen., *dial.*, 10, 2, 1 s.: *alium* [...], *alium* [...], *quosdam* [...], *sunt quos* [...], *multos* [...]; Boeth., *cons.*, 3, 2: *alii* [...], *alii* [...], *sunt qui* [...], *at quibus* [...], *plurimi*.

26. Per es. Verg., *ge.*, 2, 182 s.: *oleaster ... / plurimus*; 3, 147: *plurimus ... uolitans* (ptc. sostantivato = *avis*); Ov., *fast.*, 4, 441: *plurima lecta rosa est*; Ov., *her.*, 2, 32: *quique erat in falso plurimus ore deus*; Val. Fl., 6, 223 s.: *cui plurima silua / peruigilat materna soror*; Mart., 8, 59, 8: *latet in tepido plurima mappa sinu*; Iuv., 3, 232: *plurimus hic aeger moritur uigilando*; etc.

anomalia ha indotto i commentatori a cercare una spiegazione di altro genere.

Ma non basta: questa lettura è soggetta a un'altra obiezione. Per quale ragione Orazio sarebbe ricorso a questa *variatio* tra *alii* / **ii*, o **alii*, o **quidam* / *plurimus* = *plurimi* per indicare chi canta una serie di città apparentemente equivalenti per importanza, ai suoi tempi o nel passato? In altre parole, perché ai primi due gruppi di *pòeis*, in qualche modo equiparati dal pronome indefinito *alii* e da quello sottinteso, altrettanto generico, conglobato in *quibus*, è contrapposto il terzo, introdotto dal ben più determinato *plurimus* = *plurimi*? Infatti, mentre *alii* e **ii*, o **alii*, o **quidam* non individuano esplicitamente un'aliquota di poeti che celebrano alcune località del mondo greco, il superlativo del v. 8, se inteso come plurale, indica un numero superiore rispetto ai due termini precedenti. La causa di questa *variatio* è enigmatica, e comunque

si spiega male come Orazio abbia supposto che solo alcuni siano intenti a celebrare Atena [*sic*: ma è certamente un refuso per *Atene*] e moltissimi, invece, a celebrare Argo e Micene²⁸.

Ecco perché qualcuno ha dato di questo *plurimus* un'interpretazione diversa, ma in pratica inammissibile, in quanto l'intero v. 8 è stato considerato un'espressione idiomatica

ricalcata su *multum esse in aliqua re* "darsi gran daffare in una cosa"; in tal caso si dovrebbe intendere: "chi non ha altro pensiero che di celebrare Giunone" [...]; ma ad accettarla fa difficoltà l'espressione *in honorem*, mentre il senso voluto richiederebbe *in honore*²⁹.

Al di là del nodo relativo a *in honorem* anziché *in honore* – che in fondo, data l'isometria, potrebbe essere un mero errore di trascrizione dei codici –, a questa esegesi³⁰ si oppone un ostacolo a mio parere insormontabile:

27. Cfr. R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *op. cit.* alla n. 4, p. 98: *The absence of a noun is much stranger*; E. V. D'ARBELA, *loc. cit.* alla n. 25: "di *plurimus* adoperato assolutamente questo è il solo che deve ritenersi una libertà poetica di Orazio"; N. FESTA, *loc. cit.* alla n. 25: "è raro al sing. e accompagnato da un sostantivo o da un aggettivo sostantivato [...]. Mancando il sost., in questo luogo di O., pare che *plurimus* debba intendersi *aliquis praesertim*, che può esser reso con l'avverbio e con 'si': 'soprattutto, in onore di Giunone, si parlerà di Argo' ecc."; ma cfr. l'uso sostantivato di *multus* per *multi* in Lucan., 3, 707 s.: *multus sua uulnera puppi / adfixit moriens et rostris abstulit ictus*.

28. U. E. PAOLI, *op. cit.* alla n. 6, p. 39.

29. U. E. PAOLI, *ibid.*

30. Ricordiamo altri studiosi che hanno accolto spiegazioni simili: per es. G. PASCOLI, *Lyra*, Livorno 1934¹⁰, rist. 1956 (1895¹), *ad loc.*, che traduce "diffuso" (cfr. M. CERRATI, *loc. cit.* alla n. 22); A. CARBONETTO, *op. cit.* alla n. 22, p. 158: "prospetta il caso di un altro poeta che si diffonda, che sia tutto dedito (*plurimus*) a celebrare [...] in onore di Giunone la città di Argo"; F. ARNALDI, *op. cit.* alla n. 10, p. 21 s.: "l'appas-

nell'espressione idiomatica ricordata dal Paoli compare un avverbio, *multum*, mentre nel verso oraziano abbiamo un aggettivo sostantivato; a meno di pensare che qui *plurimus* sia una sorta di sintesi di *alius* + *plurimum*, ipotesi che mi sembra un po' troppo ardita e comunque infondata.

A mio giudizio, è preferibile la prima interpretazione, pur con i suoi nodi e le perplessità che suscita. Si può ipotizzare che il *singularis pro plurali* di questo superlativo, ancorché rarissimo, sia dovuto a esigenze metriche: il primo piede del tetrametro dattilico catalettico – secondo verso della strofe alcmānia, o archilochea I – può essere un dattilo, come *plūrīmūs*, o tutt'al più uno spondeo, mentre **plūrīmī* è un cretico. Si aggiunga che non vale l'obiezione secondo cui il poeta avrebbe potuto collocare **plūrīmī* in altra posizione del distico, perché il cretico è inutilizzabile in qualunque sede della strofe alcmānia. Allo stesso modo va respinta la possibilità dell'uso, da parte di Orazio, di un sinonimo, che non sarebbe stato comunque esattamente sovrapponibile dal punto di vista semantico.

Per quanto attiene all'altro problema, si può presumere che anche la differenza tra il numero di poeti che celebrano la prima serie di città e che lodano Atene, inferiore a quello di coloro, numerosissimi, che magnificano Argo e Micene, sia un altro aspetto di quella satira – cui accennavo *supra*, 1.3 – contro la pleora di poeti e poetastri che facevano a gara nel trattare temi dell'*epos* postomerico indicato da queste due città dell'Argolide. Orazio avrebbe inteso, insomma, sottolineare una moda letteraria dei suoi tempi, burlandosi garbatamente di essa.

4. Un altro dubbio di interpretazione, ma molto meno grave, riguarda il senso dell'agg. *claram* (v. 1): l'alternativa è tra “luminosa, serena”³¹ e “fa-

sionato di Giunone, dando a *p.* valore sostantivale”; G. MORPURGO, *Orazio, Carmina, iambi, sermones, epistulae*, scelta e commento di G. M., Torino, Petrini, 1969¹², p. 18: “chi sarà più disposto a celebrare Giunone”; etc.; ma la maggioranza di essi accoglie con riserva una simile interpretazione, e dunque si dichiara perplessa e incerta tra le due letture: per es. E. MALCOVATI, *op. cit.* alla n. 4, p. 47: “altri, forse meglio, intende *plurimus in Iunonis honorem* = chi è tutto intento a onorare Giunone, in relazione all'espressione precedente *quibus unum opus est*: ma tal costrutto non è confortato da alcun altro esempio né latino né greco”.

31. Per es. Porph. in *Hor. carm.* 1, 7, 1: “CLARAM RHODON. Propterea claram quod soli sit obposita dicit. De qua et Lucilius sic ait (v. 1291 M.): Rhodus Carpathium in pelagus se inclinat apertum”; F. VILLENEUVE, *loc. cit.* alla n. 2; A. MOCCHINO, *loc. cit.* alla n. 19; U. E. PAOLI, *op. cit.* alla n. 6, p. 36; G. MORPURGO, *loc. cit.* alla n. 30; N. FESTA, *op. cit.* alla n. 25, p. 28; E. MANDRUZZATO, *Orazio, Odi ed epodi*, introd. di A. TRAINA, trad. e note di E. M., Milano, Rizzoli (BUR), 1985, p. 89; D. WEST, *op. cit.* alla n. 4, p. 31; etc.

mosa, illustre”³². Chi sostiene la prima interpretazione ne trova conferma in alcuni versi di Pindaro e in un passo di Plinio il vecchio³³; chi abbraccia la seconda ricorda che Rodi era celebre per le sue ricchezze derivanti soprattutto dal commercio, per le opere d'arte e i monumenti, nonché per la ben nota scuola di retorica, e invoca come prova stralci di vari autori antichi³⁴. A mio giudizio – che peraltro ricalca quello di alcuni degli studiosi meno categorici, la cui opinione è più o meno sfumata³⁵ –, questo aggettivo è qui pregnante e ambivalente, ossia il suo significato oscilla tra i due proposti e li comprende entrambi³⁶: probabilmente il poeta ha giocato intenzionalmente, con sottile arguzia, su questo duplice valore, intendendo, come è stato felicemente chiosato, che “Rodi era famosa per la sua ricchezza, per i commerci, per i monumenti, e le opere d'arte, per il piano regolare della città e per la luminosità del suo cielo”³⁷.

5.1. I v. 5-7 presentano almeno tre problemi esegetici, tra loro in certo modo collegati. Innanzitutto, l'espressione *quibus unum opus est* (v. 5) è comunemente intesa nel senso di “che ad altro non attendono se non ...”, “la cui unica occupazione è ...”, “il cui ufficio consiste unicamente nel ...”³⁸; ma qualcuno – per es. l'Ussani, seguito dall'Arnaldi³⁹ – pare distorcerne il senso, come se si riferisse all'impegno profuso in un unico poema, commentando: “Ma qual meraviglia sarebbe questa che in un poema su Atene fosse celebrata unicamente (*unum opus*) Atene?”. A mio prudente giudizio, l'interpretazione tradizionale è indubbiamente preferibile, non solo per ragioni strettamente grammaticali (infatti l'Ussani sembra parafrasare l'intero sintagma *unum opus* con «unicamente», il che è quantomeno bizzarro), ma soprattutto perché non è azzardato leggervi un altro aspetto della satira lette-

32. Per es. C. E. BENNETT, *Horace, The Odes and Epodes*, transl. by C. E. B., Cambridge (Mass.) - London, 1988¹³ (1914¹), p. 23; R. CALDERINI, *Q. Orazio Flacco*, Non omnis moriar, *antologia oraziana a cura di R. C.*, Brescia, La Scuola, 1971, p. 32; T. COLAMARINO, *op. cit.* alla n. 25, p. 243; etc.

33. Pind., *Ol.*, 7, 54-71; Plin., *n. h.*, 2, 62, 153: *Rhodi et Syracusis numquam tanta nubila obduci ut non aliqua hora sol cernatur*; cfr. anche Suet., *Tib.*, 11, 2: [*Tiberius*] *Rhodum enauigauit, amoenitate et salubritate insulae iam inde captus cum ad eam ab Armenia rediens appulisset*; etc.

34. Per es. Diod., 5, 55, 2-3; Catull., 4, 8: *Rhodumque nobilem*; etc.

35. Per es. V. USSANI, *loc. cit.* alla n. 6; F. ARNALDI, *op. cit.* alla n. 10, p. 21; A. CARBONETTO, *loc. cit.* alla n. 30; etc.

36. Cfr. per es. E. MALCOVATI, *op. cit.* alla n. 4, p. 46: “Nell'aggettivo latino sono fusi i due significati”.

37. E. V. D'ARBELA, *op. cit.* alla n. 5, p. 61 s.

38. Per es. U. E. PAOLI, *op. cit.* alla n. 6, p. 39; N. FESTA, *loc. cit.* alla n. 25; A. CARBONETTO, *loc. cit.* alla n. 30; etc.

39. V. USSANI, *op. cit.* alla n. 6, I, p. 81; F. ARNALDI, *loc. cit.* alla n. 35.

riaria, contenuta in questa ode (7a), nei confronti di quei poeti – forse anche contemporanei di Orazio – che non trovavano altri argomenti per le loro opere se non trattando in forma metrica triti luoghi comuni della mitologia, o inventando nuovi improbabili miti, e imitando stancamente i grandi poemi della tradizione classica (cfr. *supra*, n. 10). Ne è prova il fatto che l'ironia continua anche nei versi successivi, come vedremo *infra*, 5.2-3.

5.2. Provoca qualche perplessità anche la locuzione *carmine perpetuo celebrare* (v. 6). Innanzitutto, *perpetuo* è avverbio (= “celebrare senza tregua”), come al v. 17 (o meglio al v. 3 del carme 7b), o aggettivo concordato con *carmine*? La seconda interpretazione (ma ricordo che la forma *perpetuo* è usata da Orazio solo in questo carme) è di gran lunga preferita dai commentatori⁴⁰, dai quali il sintagma *carmine perpetuo*⁴¹ è stato inteso nel senso di “con un poema ininterrotto”, cioè con un poema epico e non mediante carmi lirici o elegie”⁴². Con questa espressione Orazio sembra aver criticato la poesia epica dei poeti alessandrini – se non anche di qualche autore dei suoi tempi –, formali imitatori dei grandi classici, mettendola a confronto con la propria opera, formata di singoli componimenti, pur legati da un pensiero coerente, da sentimenti ricorrenti e da più di un *Leitmotiv*. Il riferimento specifico ad Atene nei v. 5 s. induce a sospettare che la satira di Orazio si riferisca segnatamente alla per noi perduta *Mopsopia* – antico nome dell’Attica – di Euforione⁴³, raccolta di leggende locali attiche, o forse a un’altra opera di cui non abbiamo notizie, di qualche suo epigono più recente, nella quale si sarebbe trattato qualche oscuro mito relativo ad Atene o alla sua regione.

5.3. Questa satira abbastanza scoperta prosegue con il verso successivo (v. 7), nel quale viene esposta la vanagloria di quella categoria di poeti

40. Qualcuno (per es. V. USSANI, *op. cit.* alla n. 6, I, p. 80 s., approvato da F. ARNALDI, *loc. cit.* alla n. 35) preferisce la soluzione avverbiale, da un lato ricordando un passo di Demostene, *Phil.*, 2, 11, dove l’oratore parla delle imprese degli ateniesi (le battaglie delle guerre persiane) ἂ πάντας ἅ ἐ ἰ γλίχονται λέγειν “che tutti *sempre* desiderano narrare” – ma questo mi sembra un argomento decisamente debole –, dall’altro eccedendo, in conseguenza dell’interpretazione a mio parere erronea di *unum opus* (v. 5: cfr. *supra*, 5.1 e n. 39), circa il senso di “poema senza interruzione”.

41. Ricordo, con i principali commentatori, l’analoga espressione di Ov., *met.*, 1, 3 s.: *primaque ab origine mundi / ad mea perpetuum deducite tempora carmen* “accompagnate il mio poema nel suo sviluppo dall’origine prima del mondo fino ai tempi miei”; cfr. anche Cic., *fam.*, 5, 12, 2, che distingue tra le *perpetuae historiae* e le narrazioni di singole guerre; e *de orat.* 3, 201: *in perpetua oratione* “in un discorso continuo”; etc.

42. E. V. D’ARBELA, *op. cit.* alla n. 5, p. 62.

43. Cfr. V. USSANI, *loc. cit.* alla n. 39.

– Euforione o altri –, il cui unico scopo è il conseguimento della gloria poetica. Se “è naturale che il poeta, che celebra la città di Pallade, s’incoroni d’olivo, come alla Musa erotica di Ovidio si addice la corona di mirto, la pianta sacra a Venere (*am.* I 1, 29)”⁴⁴, è peraltro evidente l’accento ironico della frase⁴⁵, imperniato soprattutto sull’avv. *undique*, dal sapore vagamente spregiativo, con cui Orazio sembra intendere che questo genere di poeti mediocri è disposto a cogliere da ogni dove i ramoscelli d’olivo (vale a dire, “fuori di metafora, rievocando notizie e leggende o miti tratti da ogni materia o tradizione”⁴⁶) con cui cingersi la fronte, pur di ottenere una fama, fondamentalmente immeritata, cercata anche attraverso l’adulazione, se non il servilismo, nei confronti delle popolazioni di cui vengono celebrate le vicende leggendarie.

In contrasto con questo presumibile valore di *undique*, qualche studioso ha proposto una diversa spiegazione, che ritengo senz’altro inaccettabile, perché basata su un travisamento della frase. Oltre al Paoli, che presenta un’osservazione quantomeno carente di chiarezza (“*undique* non significa da tutte le parti, ma da tutti gli olivi [...]”⁴⁷), soprattutto l’Ussani fa una chiosa a mio parere priva di senso logico: “Legare *undique* con *decerptum* non è possibile, poiché un ramo d’ulivo non può strapparsi che dall’ulivo solo”⁴⁸. È un’obiezione sconcertante e difficilmente giustificabile, così lapalissiana che non può derivare se non da una lettura superficiale del passo, e che non tiene conto dell’implicazione metaforica dell’espressione: come abbiamo poc’anzi osservato, le fronde d’olivo rappresentano i vari aspetti che contribuiscono alla celebrazione di Atene da parte di quei poeti che cercano il facile consenso del pubblico affezionato alla propria terra.

Tutto questo contribuisce ad avvalorare la congettura relativa alla divisione di questo carme in due distinti componimenti che trattano argomenti fondamentalmente diversi, accomunati solo dalla menzione di Tivoli (peraltro con la differenza che ho segnalato *supra*, 1. 3): il primo (7a: v. 1-14) dedicato alla canzonatura di un certo tipo di poesia di matrice alessandrina, basata sull’esaltazione di località classiche e dei loro miti⁴⁹, in contrasto

44. E. MALCOVATI, *op. cit.* alla n. 4, p. 46 s.

45. Cfr. E. MALCOVATI, *op. cit.* alla n. 4, p. 47: “V’è nella frase un tono lievemente ironico”.

46. A. CARBONETTO, *loc. cit.* alla n. 30; cfr. anche N. FESTA, *loc. cit.* alla n. 25: “Le foglie di questa corona saranno colte un po’ di qua, un po’ di là, come il soggetto stesso deve aggruppare insieme vari elementi (mitologia, storia, doti del suolo, valore degli abitanti ecc.)”.

47. U. E. PAOLI, *loc. cit.* alla n. 38.

48. V. USSANI, *loc. cit.* alla n. 39.

49. Ricordiamo che un ampolloso poeta epico (Furio Alpino, altrimenti ignoto, o il neoterico Furio Bibaculo?), il quale basava la sua arte su assurdi riferimenti mitologici

con la poesia di Orazio, che sviluppa temi più semplici, legati a paesaggi a lui cari ⁵⁰; il secondo (7b: v. 15-32) costituito invece per così dire da una *consolatio* all'amico Planco, invitato – seguendo l'esempio del leggendario Teucro – a “cercare nel vino l'assopimento di ogni affanno” ⁵¹, ora nell'accampamento, domani nell'ombrosa Tivoli.

6. La seconda parte del carme (o piuttosto il carme 7b) non presenta significative difficoltà esegetiche, e dunque non necessita di chiose specifiche.

Riepilogando, in conseguenza degli indizi presentati in precedenza, mi sento di sostenere ragionevolmente la divisione del carme 1, 7 di Orazio in due odi in origine distinte, che trattano argomenti diversi. È pur vero che la mia congettura nulla aggiunge e nulla toglie al valore globale del componimento, né tanto meno alla poetica di Orazio nel suo insieme; ma una valutazione analoga vale per gran parte delle indagini ecdotiche o della filologia in generale, anche se in qualche caso una variante del testo può modificare più o meno sensibilmente il significato complessivo di una poesia o di un brano ⁵², o talora la diversa interpretazione di un vocabolo o di una frase può alterare un pensiero o un'intenzione dell'autore ⁵³. Come è facile vedere, non è il nostro caso; tuttavia la partizione del carme, da me sostenuta, può essere utile a distinguere due prospettive notevolmente differenti della poetica oraziana: in 7a abbiamo una frecciata polemica contro certa poesia di scarso valore, messa a confronto con i temi, indubbiamente più genuini e spontanei, di Orazio; a sua volta, 7b è un breve carme consolatorio – contenente anche un riferimento al ciclo postomerico – a un amico, con un elogio

e turgore stilistico, è messo in ridicolo da Orazio in *serm.*, 1, 10, 36 s. e parodiato *ibid.*, 2, 5, 41.

50. Cfr. per es. *epist.*, 1, 7, 44 s.: *paruum parua decent: mihi iam non regia Roma, / sed uacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum.*

51. U. E. PAOLI, *op. cit.* alla n. 6, p. 35.

52. Per es. Hor., *carm.*, 1, 2, 39: *Mauri o Marsi* [cfr. il mio articolo “Mauri, Marsi, o altro? (Hor. *carm.* 1, 2, 37-40)”, *Aufidus* 22, nr. 65-66 (2008), p. 105-117]; la famosa *Animula uagula blandula* di Adriano imperatore, con la duplice lezione del v. 3: *quae nunc abibis in loca* oppure *quo nunc abibis in loco* [cfr. I. MARIOTTI, “*Animula uagula blandula*”, in *Studia Florentina Ronconi*, Roma, 1970, p. 233-249]; etc.

53. Si pensi, a titolo di esempio, alla problematica decodificazione del *passer* in Catull., 2-3 [cfr. il mio articolo “Per una rilettura dei carmi 2-3 di Catullo”, *GIF* 36 [n. s. 15] (1984), p. 253-261], o all'enigmatica espressione *carmen et error* di Ov., *tr.*, 2, 207, o ai tanti punti oscuri dell'esegesi dantesca (per es. il “veltro”, *Inf.*, I, 101 ss., o il “disdegno” di Guido, *ibid.*, X, 63), etc.

del vino, non unico nel nostro poeta⁵⁴, che si inserisce in qualche modo nella tradizione greca, e segnatamente di Alceo.

Si tratta, insomma, di due temi ben diversi – per quanto non tra loro contrastanti –, che si fa fatica a ritenere appartenenti a un unico carne.

7. Questa mia proposta si scontra tuttavia con la “legge di Meineke - Lachmann”, secondo cui le odi oraziane sono tutte composte di un numero di versi divisibile per quattro⁵⁵: infatti quello che io chiamo carne 7a sareb-

54. Per es. *epod.*, 2, 47; 9, 1 ss.; 13, 6 e 17; *carm.*, 1, 18; 1, 20 [cfr. il mio articolo “Il ‘vile Sabinum’ (Hor. *carm.* 1, 20)”, *Aufidus* 18, nr. 53-54 (2004), p. 99-111]; 1, 31; 3, 12, 1 s.; 3, 18, 6 s.; 3, 21, 8; 4, 5, 31 ss.; 4, 12, 13 ss.; *serm.* 2, 2, 125; 2, 4, 51 ss.; 2, 7, 114; 2, 8, 14 ss.; *epist.* 1, 5, 4 ss.; 1, 15, 16 ss.; 1, 19, 1 ss.; 2, 1, 34; *a. p.* 85; etc. (cfr. anche *supra*, n. 12). Altre menzioni di varietà specifiche di vini in Orazio (ma anche presso altri poeti latini) sono elencate nel mio art. succitato, § 5, n. 31.

55. L'unico carne formato da un numero di versi non multiplo di quattro è 4, 8, di 34 versi: per la questione, cfr. da ultimo P. FEDELI, *Q. Horatii Flacci Carmina*, Liber IV, commento di P. F. e I. CICCARELLI, Firenze, 2008, p. 367: “Il testo qui riassunto non tiene conto dei vv. 15b-19a, 28 e 33, espunti non tanto in omaggio alla ‘legge’ enunciata da Meineke nella sua edizione berlinese del 1834, [...], quanto piuttosto per una serie di motivi d'ordine storico e linguistico (nel caso dei vv. 15b-19a) o per la presenza di tecniche altrove non praticate da Orazio (nel caso del v. 33); solo nel caso del verso 28 diviene decisiva, oltre alla sua presenza tautologica, l'accettazione della ‘legge di Meineke’. [...] la soluzione qui accettata [...] è quella suggerita da Lachmann e accolta, fra gli editori più recenti, sia da Klingner nell'edizione del 1959³ sia da Shackleton Bailey [...]”; vd. anche G. DI VIESTO, *Le Odi e gli Epodi di Orazio*, San Cesario di Lecce (LE), Ed. Manni, 2004, p. 357; totalmente opposta era l'opinione di V. USSANI, *op. cit.* alla n. 6, II, p. 206: “Come la poesia è composta di 34 versi, i sostenitori ad oltranza del sistema tetrastico in Orazio si adoperarono ad espungere dal testo, contro il quale sollevarono infinite difficoltà, ora questa ora quella sua parte: i più temperati il v. 17 che è l'unico asclepiadeo senza cesura in Orazio e il v. 33 coniato, a loro giudizio, da un interpolatore sul v. 20 di III, 25. Ma si obietta: perché non accettare un asclepiadeo senza cesura (cfr. *carm.* I, 37, 14 e III, 14, 17)? perché giudicare la ripetizione che incontriamo qui come una interpolazione quando come interpolazioni non possono ritenersi altre ripetizioni che s'incontrano altrove (cfr. *carm.* I, 19, 1 e III, 1, 5)? D'altra parte, se è vero che le odi di Orazio, tutte meno questa, contengono un numero di versi divisibili per quattro, non è però vero altrettanto che le odi monastiche esaminate nella loro struttura si presentino composte di strofe di quattro versi. In *carm.* I, 1, per esempio, un atteggiamento tetrastico ha principio col terzo verso e finisce con l'antepenultimo, restando all'infuori i due primi e i due ultimi versi, che formano due distici a sé. In *Carm.* III, 30 un tetrastico (vv. 6-9) è inquadrato tra due gruppi di 5 e di 7 versi. Tra gli epodi poi, il 17°, che è monastico, è composto di 81 versi, cioè di un numero non divisibile per quattro”. In proposito, un altro carne che suscita qualche perplessità è 3, 12, che sarebbe irregolare secondo la ‘legge di Meineke’, disponendo i suoi 40 “ionici a minore” in tetrametri, per cui risulterebbero 10 versi, numero non multiplo di 4: sull'argomento, cfr. per es. A. CUNNINGHAM, *Q. Horatii Flacci poemata*, Hagae, 1721, *ad loc.*; R. BENTLEY, A. CUNNINGHAM, N.-É. SANADON, *Q. Horatii Flacci poemata*, Hamburg, 1733, *ad loc.*; W. BAXTER, J. M. GESNER, J. K. ZEUBE, *Quintus Horatius*

be composto di 14 versi, e il 7b di 18, entrambi numeri non multipli di quattro. E poiché questi due “semi-carmi” sarebbero i soli casi – a parte *carm.* 4, 8 (per cui cfr. n. 55) – di trasgressione di tale “legge”, o si accantona senz’altro la mia congettura, o si cerca una soddisfacente spiegazione del fenomeno.

Mentre nel carme “anomalo” ora ricordato il rispetto della citata “legge” si può ottenere con l’espunzione di 6 versi (cfr. n. 55) – e dunque l’originale sarebbe stato di 28 versi –, in quello *de quo*, per ricavare due brani indipendenti con un numero di versi divisibile per quattro si può intercalare per ciascun “semi-carme” un distico, che sarebbe stato soppresso, non so per quale ragione, nell’archetipo o nei primi manoscritti.

Sono convinto che in 7a sia stato espunto un distico dopo il v. 4: infatti, da un lato, la sola località greca, tra quelle prima e dopo nominate, qualificata con l’aggettivo indicante la regione in cui si trova è Tempe (*Thessala Tempe*, v. 4); per l’altro, bisogna stabilire se l’abl. di causa *Apolline* “grazie ad Apollo” del v. 3 è riferito anche a questa valle, il che suscita qualche dubbio: è pur vero che, come Delfi, anche la valle di Tempe era gloriosa di ricordi apollinei (cfr. *carm.* 1, 21, 9 s.: *uos Tempe totidem tollite laudibus / natalemque, mares, Delon Apollinis*), ma non va dimenticato che altrove (3, 1, 24: *non zephyris agitata Tempe*) il toponimo è usato nel senso antonomastico di “valle amena”⁵⁶, mentre qui non vi si accenna neppure, tra i pregi del luogo. Si può dunque sospettare che il distico che io ritengo sia stato soppresso contenesse appunto qualche notizia encomiastica relativa a questa valle, forse giudicata ripetitiva o pleonastica o spuria da uno dei primi editori.

Più incerta mi sembra la determinazione del punto di 7b in cui bisogna ripristinare un distico, che sarebbe stato eliminato fin dalle prime edizioni. Mi sembra improbabile che tale soppressione sia per così dire “multipla” – ossia che versi o emistichi siano stati espunti in due o più punti del carme (del resto, data la struttura distica della strofe, l’eliminazione di un verso di un tipo avrebbe necessariamente portato a cancellarne uno dell’altro tipo) –, perché implicherebbe il perseverare in un erroneo approccio ecdotico. Escludendo dunque che il passo cassato iniziasse dall’interno di un verso – dopo una cesura, segnatamente dell’esametro –, si dovrebbe ripiegare

Flaccus, Eclogae, Frankfurt am Main, 1788², *ad loc.*; P. HOFMAN PEERLKAMP, *Q. Horati Flacci Carmina*, Harlem, 1834, *ad loc.*; etc.

56. Cfr. Hesych.: τέμπη· τὰ σύνδενδρα χωρία. Vd. Catull., 64, 285 s.: [...] *uiridantia Tempe, / Tempe, quas silvae cingunt super impendentes*; Verg., *ge.*, 2, 469: *speluncae uiuique lacus et frigida Tempe*; Ov., *met.*, 1, 568 s.: *Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit / silua: uocant Tempe*; Lucan., 8, 1: *nemorosaque Tempe*; etc.

sull'eliminazione di un distico completo: in tal caso, il punto in cui più verosimilmente potrebbe essersi verificato il fenomeno è, a mio parere, dopo il v. 26 del testo tràdito (= v. 12 di 7b) o dopo il v. 29 (= v. 15 di 7b), dove potrebbe essere stato soppresso (non saprei dire perché) un passo dell'"orazion picciola"⁵⁷ di Teucro.

Sospetto che l'eliminazione del distico nel secondo "semi-carne" sia conseguenza del depennamento di due versi nel primo, nella sede che ho qui sopra ipotizzato: eliminati questi – probabilmente perché ritenuti ridondanti e perciò spuri –, la soppressione di due versi in 7b sarebbe stata obbligata, per ottenere, nel nuovo carne risultante, un numero di versi multiplo di quattro, caratteristica forse già intuita da qualche studioso prima di Meineke, se non addirittura da uno o più copisti. Ma, poiché non sono così esperto di Orazio da pretendere di integrare i distici mancanti nei due "semi-carmi", mi limito a segnalare l'omissione, o almeno il ragionevole sospetto di essa, anche perché, se è abbastanza facile sopprimere uno o più versi, è molto più difficile integrarli.

Vorrei infine osservare che la mia è una congettura, non una certezza, e ricordare che propongo questa tesi non per uno sterile gusto di ricerca della novità a tutti i costi, ma perché mi pare plausibile al di là di ogni ragionevole dubbio.

Pier Angelo PEROTTI
Liceo-Ginnasio "Lagrangia"
VERCELLI (Italia)
pier.ang.perotti@alice.it

57. DANTE, *Inf.*, XXVI, 122.